

Non parte il corteo automobilistico di protesta che avrebbe dovuto raggiungere la capitale

Centinaia di oppositori tentano di radunarsi ma sono fermati o dispersi dalle forze di sicurezza

PIANETA

# Benazir bloccata sfida Musharraf: dimettiti

La leader dell'opposizione rinchiusa nella sua casa non può partecipare alla marcia contro lo stato di emergenza. Bush manda Negroponte a Islamabad

di Gabriel Bertinotto

**MUSHARRAF IMPEDISCE** con la forza a Benazir Bhutto di lanciare la «lunga marcia» contro lo stato d'emergenza. Isolata da un folto schieramento di polizia nella casa di Lahore dove le è stato intimato di restare per tutta la settimana agli arresti domiciliari

L'ex-premier non ha potuto mettersi alla testa del corteo d'auto che doveva partire ieri alla volta di Islamabad. Solo poche centinaia di seguaci hanno tentato invano di radunarsi, ma sono stati dispersi o arrestati dagli agenti.

Il solco fra i due protagonisti della crisi politica pachistana si approfondisce. Ieri per la prima volta Benazir ha chiesto le dimissioni di Musharraf dalla presidenza della Repubblica.

Il compromesso raggiunto in ottobre dai due grandi rivali, per un graduale ritorno alla democrazia, ruotava intorno al mantenimento di quella carica da parte di Musharraf, che si impegnava in cambio ad abbandonare il comando delle forze armate. Ma la proclamazione dello stato d'emergenza, il 3 novembre, ha fatto saltare tutti gli accordi. Ed ora Benazir si rivolge ai principali partiti perché si uniscano nella lotta contro il regime.

L'invito è rivolto in particolare alla Lega musulmana di Nawaz Sharif, un altro ex-primo ministro, condannato per corruzione, che vive in esilio in Arabia Saudita. Ma l'appello è esteso anche alla Muttahida Majlis-e-Amal (Mma) di Qazi Hussain Ahmad. La Mma è una coalizione di sei partiti integralisti, alcuni dei quali hanno legami con i talebani. Tendendo la mano ai fondamentalisti islamici, per quanto ciò venga giustificato con le circostanze eccezionali in cui vive il Paese, è da parte di Benazir un gesto non meno spregiudicato dell'intesa stretta il mese scorso con lo stesso Musharraf. Allora la leader del Partito popolare pachistano aveva dimenticato di essere stata per anni nell'esilio londinese una sua acerrima nemica, e fra le motivazioni della giravolta, aveva indicato proprio l'urgenza di costruire un

fronte comune contro l'eversione filo-talebana.

Il Pakistan vive momenti di straordinaria tensione. Musharraf da giorni si lamenta dell'incomprensione che dimostrerebbero verso le sue presunte buone intenzioni i governi ed i media occidentali. Gli Stati Uniti sono in grande imbarazzo. Musharraf è un prezioso alleato nella guerra contro il terrorismo, e temono un suo eventuale rovesciamento da parte della fronda filo-talebana che si annida negli apparati di sicurezza. La stabilità di un Paese dotato di cinquanta ordigni atomici è considerata un bene imprescindibile. Avevano sperato nel patto fra Musharraf e Benazir, ma l'autogolpe del generale-presidente ha mandato per ora tutto a monte. In un'intervista ad una radio americana, Musharraf ha tentato di tranquillizzare Washington, assicurando che l'arsenale nucleare «è totalmente sotto controllo». Ma Bush è così poco sereno che nei prossimi giorni manderà ad Islamabad il numero due del Dipartimento di Stato, John Negroponte, affinché prenda su Musharraf per la cancellazione dello stato d'emergenza. «In questo momento in Pakistan c'è moltissima tensione politica, e occorre dunque incoraggiarvi un dialogo continuativo tra tutti le parti coinvolte - osserva Dana Perino, portavoce della Casa Bianca. - La cosa più importante per quel Paese è il ritorno al percorso democratico, che implica la revoca dello stato di emergenza, lo svolgimento effettivo di elezioni libere e regolari, e quindi l'istituzione di una democrazia nella quale il presidente della Repubblica non sia anche il comandante delle Forze Armate».

La Bhutto chiede a tutti i partiti di unirsi nella lotta per l'abolizione delle leggi speciali



L'arresto di sostenitori di Benazir Bhutto in Pakistan. Foto di Olivier Matthys/Ansa

## Forze speciali turche ai confini con l'Iraq

**LA TENSIONE** al confine tra Turchia e Iraq è aumentata. Quattro soldati di Ankara sono rimasti uccisi negli scontri con miliziani del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan) mentre per tutta la mattinata di ieri si sono rincorse le voci di un bombardamento turco sul nord dell'Iraq. Il governo del Kurdistan iracheno ha affermato che l'artiglieria turca ha bombardato un'ex caserma dei tempi di Saddam Hussein, poi occupata dai guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) alla frontiera turco-irachena, ma ha smentito che l'aviazione di Ankara abbia bombardato con elicotteri tre villaggi dello stesso Pkk e che la ex caserma di Vansora sia stata colpita da F-16, come avevano affermato alle Tv turche funzionari locali nordiracheni. «È vero solo che aerei turchi hanno lanciato razzi illuminanti nella zona di frontiera vicino a Zakho, ma non c'è stato attacco o raid» - ha dichiarato Jamal Abdallah, portavoce del governo re-

gionale, mentre i media turchi non smentivano le prime e più drammatiche notizie di un'operazione aerea. Ankara, intanto, ha ordinato alle forze speciali antiterrorismo di raggiungere il confine. Centinaia di agenti si sono uniti ai centomila già dislocati nelle province di Hakkari e Sirnak. I combattimenti con i miliziani del PKK sono avvenuti in quest'ultima provincia e i quattro militari morti si aggiungono al conto delle ultime settimane per la parte turca, che ha raggiunto la cinquantina di vittime. Altri nove soldati sono rimasti feriti negli scontri di Sirnak, il cui esito drammatico per Ankara avvicina il rischio di uno scontro in Iraq dei soldati di Ankara. Il premier Recep Tayyip Erdogan ha detto, in un incontro di vertice del suo partito, che l'operazione militare nel nord dell'Iraq «è vicina» e, se non arriveranno fatti dalla parte irachena, dovrà partire prima che l'inverno peggiori le condizioni meteorologiche.

## Sui conti Bush mente, le guerre costano il doppio

Con i soldi spesi in Afghanistan e Iraq si poteva pagare la sanità agli americani per 10 anni

di Roberto Rezzo / New York

### PREVENTIVI SBALLATI

Le guerre stanno costando quasi il doppio rispetto alle cifre ufficiali fornite dalla Casa Bianca. Lo rivela un'indagine ordinata dai democratici al Congresso. Nelle 21 pagine del documento appena pubblicato il peso sull'economia Usa per le operazioni in Afghanistan e in Iraq sale a un bilione e mezzo di dollari. 1500 miliardi. Per la prima volta sono stati presi in considerazione fattori come l'interesse sul debito, l'aumento dei prezzi energetici, le cure mediche e l'assistenza ai reduci. I costi nascosti della guerra. «Alla luce di queste cifre è chiaro che il prezzo che gli Usa

stanno pagando in termini di vite umane e soldi è tragicamente inaccettabile», sono state le parole del senatore Charles Schumer, presidente della commissione bicamerale d'inchiesta. «No comment dal portavoce del gruppo repubblicano alla Camera - Non abbiamo ancora letto il rapporto». Bush tra quanto s'appresta a chiedere e quanto ha già ottenuto, nel bilancio del 2008 ha scritto la cifra provvisoria di 804 miliardi. I prezzi petroliferi sono più che triplicati dall'invasione dell'Iraq nel marzo 2003, ormai in una fascia di oscillazione tra i 90 e i 100 dollari al barile. «La guerra non è certamente responsabile per il totale dell'aumento - chiarisce il rapporto - Una stima molto approssimativa indica un'incidenza di almeno quattro o 5 dollari al barile». E da

notare che l'amministrazione Bush aveva previsto e promesso un calo nelle quotazioni del greggio tra i benefici effetti dell'eliminazione di Saddam. Robert Hormats, vice presidente della banca d'affari Goldman Sachs e membro del National Security Council durante le presidenze Nixon, Ford e Carter, conferma che i costi delle due guerre sono stati largamente sottostimati. E lancia l'allarme sulla dipendenza dai capitali esteri utilizzati per finanziarle. Nonostante ai va-

lori attuali il costo della Seconda guerra mondiale ammontasse a 4,9 bilioni di dollari e quello della guerra in Vietnam a 600, gli Usa avevano pagato interamente di tasca propria. Mai si erano indebitati per non aumentare le tasse, come è accaduto con Bush. Soprattutto nei confronti della Cina. «Il risultato di questa esposizione - spiega Hormats - è che gli americani dovranno pagare per generazioni prima di restituire tutto il prestito con gli interessi».

Il fattore tempo è un'incognita che già il Congressional Budget Office (la Corte dei Conti), aveva fatto nella sua ultima relazione. Provando a mettere ordine tra le cifre di quella che doveva essere una guerra lampo, i revisori avvertono il Pentagono continua a non specificare la durata delle operazioni in Afghanistan e in Iraq. Le guerre distolgono miliardi di dollari d'investimenti negli Usa e solo il richiamo dei riservisti della Guardia Nazionale pesa per due miliardi di dollari. Trenta miliardi il costo stimato per il trattamento dei feriti e il versamento dei sussidi d'invalidità. Un capitolo a parte le pensioni alle vedove di guerra. I caduti a oggi sono 4.297 ma il Pentagono aggiorna i dati sempre con qualche settimana di ritardo. National Priorities Project, un gruppo che si occupa di analizzare e chiarire i dati pubblicati dal governo federale per aiutare i contribuenti a capire come vengono spesi i loro soldi, ha calcolato che con il solo costo ufficiale della guerra in Iraq si potrebbero costruire 4 milioni e mezzo di abitazioni. Oppure assumere 8 milioni di insegnanti. O coprire dieci volte il costo dell'assicurazione medica per i 50 milioni di americani che alla voce salute risultano affidati solo alla buona sorte.

Secondo un'indagine chiesta dai democratici il peso sull'economia Usa è di 1500 miliardi di euro

**L'INTERVISTA NEMER HAMDAD** Il consigliere politico di Abu Mazen: abbiamo portato a Gaza quasi un milione di persone per ricordare Arafat e il suo progetto di pace

## «La piazza e non le armi sconfiggeranno Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

«Hamas ha cercato di soffocare nel sangue la grande risposta popolare al colpo di Stato. Ma nonostante restrizioni, arresti e minacce, Hamas non è riuscito a impedire che quasi un milione di persone siano scese in strada in nome dell'unità nazionale palestinese, in nome di Yasser Arafat. Sarà la piazza e non le armi a sconfiggere Hamas». A sostenerlo è Nemer Hammad, consigliere politico del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen), per anni «ambasciatore» dell'Olp in Italia. Nell'intervista a l'Unità, Hammad fa anche il punto sullo stato di preparazione della Conferenza di Annapolis: «Le discussioni sul documento congiunto



israelo-palestinese - riflette il consigliere di Abu Mazen - sono entrate in una fase estremamente delicata. La nostra scelta di pace non è in discussione, ma quella a cui tendiamo è la «pace dei coraggiosi», quella che era stata indicata da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin».

**Le commemorazioni a Gaza per il terzo anniversario della scomparsa di Yasser Arafat si sono concluse con morti e feriti.** «Hamas non ha esitato ad ordinare di aprire ai propri miliziani spacciati per agenti di polizia contro una folla che si era riunita per commemorare Yasser Arafat e per protestare contro il golpe attuato nella Striscia di Gaza. Non hanno esitato a sparare contro civili, anche donne e bambini. E il giorno dopo hanno effettuato centi-

naia di arresti. Ma questa reazione è un segno di debolezza di chi sente venir meno la terra del consenso sotto i suoi piedi. Ma Hamas ha sbagliato i suoi calcoli: sarà la protesta popolare e non le armi a decretare la sua sconfitta».

**Nella manifestazione si inneggiava all'unità. È ancora un obiettivo realistico?** «Lo è ma ad una condizione: che Hamas e le sue milizie di porre fine ai loro crimini e riconoscere le istituzioni del popolo palestinese. Solo così è possibile riparare di dialogo».

**Un dialogo che prosegue con Israele. A che punto è la preparazione della Conferenza di Annapolis?**

«Siamo entrate in una fase estremamente delicata. La discussione attorno alla Dichiarazione congiunta israelo-palestinese procede con difficol-

tà...».

**Quali sono i punti più controversi?**

«A più riprese abbiamo ribadito a tutti i nostri interlocutori, a cominciare dalla segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, che la Conferenza non può ridursi ad una "photo opportunity" ma deve servire a dare un nuovo slancio al negoziato di pace. Per questo è importante che il documento preparatorio non sia reticente sui nodi cruciali di un accordo globale. Sia chiaro: Annapolis non è la sede del negoziato, ma deve essere l'occasione per definire i dossier su cui successivamente si dovrà sviluppare il negoziato tra le parti. Questi nodi sono risaputi: i confini, lo status di Gerusalemme, un compromesso sul diritto al ritorno dei rifugiati, le risorse idriche... Su ognuna di queste questioni occorre indicare una soluzione possi-

bile che andrà poi sviluppata in sede di trattativa...».

**Un problema di contenuti...**

«Di contenuti ma anche di tempi. Il fattore-tempo è decisivo. La trattativa non può protrarsi in un tempo indefinito. Il vero punto di svolta rispetto agli accordi di Oslo risiede proprio in questo: dire chiaramente da subito quale sarà lo sbocco della trattativa, il suo approdo finale - quello di due popoli, due Stati - e indicare l'arco temporale entro il quale chiudere il negoziato...».

**Per l'Anp quale dovrebbe essere questo tempo massimo?**

«Facciamo nostra l'indicazione di Condoleezza Rice: un accordo globale va raggiunto entro la fine del mandato presidenziale di Bush, quindi entro dicembre 2008».

**L'imponente manifestazione di Gaza era in ricordo di Yasser**

**Arafat. Era solo un pretesto?**

«No, mai come oggi la lezione di Yasser Arafat è di straordinaria attualità. È la lezione di un leader che aveva sempre considerato l'unità dei palestinesi come il valore più prezioso da difendere contro tutto e tutti. Chi tenta all'unità indebolisce la causa palestinese. È ciò che oggi sta avvenendo, e Hamas ne porta la responsabilità».

**Qual è il messaggio che dovrebbe essere lanciato da Annapolis?**

«Che la pace è l'unica garante della sicurezza per tutti i popoli della regione».

**Israele chiede che venga riconosciuto come Stato ebraico**

«Se questa è una pregiudiziale, Israele rischia di creare altri problemi ai tanti che già ci sono. Non esiste nel mondo uno Stato che leghi l'identità nazionale all'identità religiosa».